



Danni neurologici anche irreversibili tra gli adolescenti, con un contenuto di Thc che dal 5 è salito fino al 50%. Nei nuovi dati diffusi dal Ministero della Salute un capitolo scientifico che fa chiarezza su droghe e giovanissimi

Ragazzi, la "canna" non è mai leggera

WIANA DALOISO

Attacchi di panico, ansie, psicosi. Il grande male che sta scavando un abisso nell'esistenza dei nostri ragazzi, e che dal Covid in avanti ha fatto suonare un campanello d'allarme sulla fragilità della loro salute mentale, ha radici profonde che psicoterapeuti e neuropsichiatri negli ultimi mesi hanno cercato di mettere a fuoco mescolando gli esiti dell'isolamento sociale, l'incapacità di relazionarsi e gestire le responsabilità imposte da un mondo adulto sempre più distante, la sovraesposizione tecnologica. Non basta. Perché se è vero che il 28% degli adolescenti in età scolare fa uso di stupefacenti (che per 600mila di loro è la cannabis), l'11% di psicofarmaci e addirittura il 50% di alcol, mescolandolo alle sostanze e alle pasticche, al computo delle cause di tanto disagio bisognerebbe trovare il coraggio di aggiungere una volta per tutte il capitolo dipendenze.

L'argomento, invece, risulta per lo più dimenticato. Sul piano politico il dibattito resta viziato da strumentalizzazioni e slogan sempre uguali a sé stessi: l'ultima trovata è quella di una proposta di legge di iniziativa popolare per la coltivazione domestica di cannabis, promossa dalle associazioni radicali. Già trentamila le firme, raccolte con i soliti slogan: che non fa male (anzi, che farebbe persino bene), che l'uso personale deve essere consentito, che in altri Paesi si può acquistare e consumare nei "club" mentre da noi («proibizionisti») no. Argomenti persuasivi sul fronte di un'opinione pubblica ormai anestetizzata agli allarmi sulle cosiddette "droghe leggere", che leggere non sono, senza che ai più giovani venga spiegato il perché. Esagerazioni? Tutt'altro: i dati appena diffusi dal Ministero della Salute sulla presa in carico di chi fa uso di sostanze nel nostro Paese (quasi 130mila persone nel 2022) evidenziano come oltre il 70% dei giovanissimi siano assistiti nei Serd proprio per dipendenza da cannabis. Due su tre. Depressione e psicosi legate al suo consumo i primi scogli da affrontare, proprio come avviene negli ospedali e nei Pronto soccorso, dove oltre la metà degli accessi per abuso di sostanze finisce con una diagnosi psichiatrica. «Niente che stupisca - spiega Antonio Bolognese, professore onorario di Chirurgia generale del dipartimento Pietro Valdoni

del Policlinico Umberto I e responsabile scientifico della Commissione istituita dall'Ordine dei medici di Roma e Provincia per la valutazione e la prevenzione dei danni della cannabis sui ragazzi - . La verità è che la scienza di questi danni parla ormai da anni, per lo più inascoltata».

Quella che è cambiata è la penetrazione massiccia dei consumi nelle nuove generazioni (con un crollo della "prima volta" fino agli 11 anni) e soprattutto la concentrazione di principio attivo della cannabis: «Oggi quest'ultima risulta del tutto trasformata da coltivazioni intensive e modificazioni

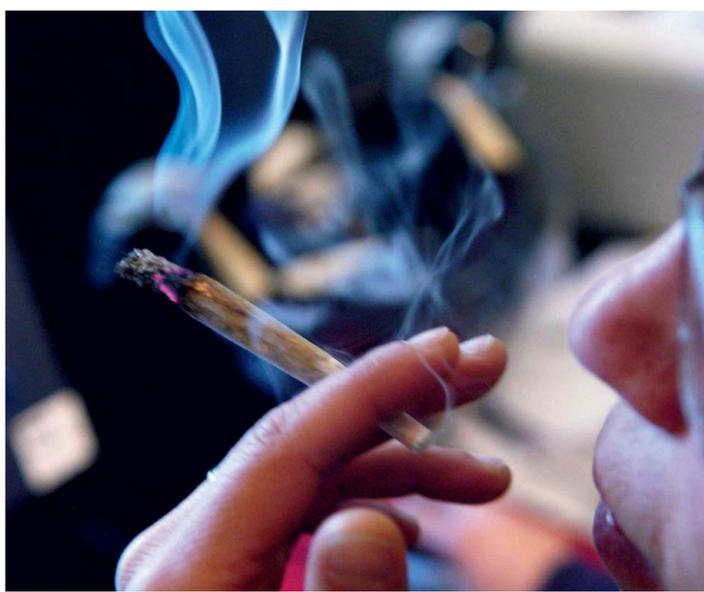
genetiche, con un contenuto di Thc che dal 5% è passato al 30% se non addirittura al 50%. È facile immaginare il danno incommensurabile, e sempre più spesso irreversibile, che una sostanza così pesante può avere su cervelli ancora in via di sviluppo, quali sono quelli dei nostri ragazzi fino ai 24 anni». Il consumo di cannabis interferisce infatti con la maturazione cerebrale, modifica comportamenti e capacità decisionali, causa deficit di memoria e di concentrazione (arrivando ad abbassare il quoziente intellettivo fino a 8 punti), altera la percezione della realtà e del pericolo, persino il coordinamento psicomotorio. «Di più, e ciò che

è più grave: innesca danni permanenti sulla salute mentale aumentando il rischio di depressione, attacchi di panico e schizofrenia».

Sono le stesse conclusioni a cui è giunto lo scorso settembre lo studio pubblicato sul British medical journal, che per la prima volta ha messo a confronto oltre un centinaio di ricerche e pubblicazioni con l'obiettivo di misurare il rapporto tra rischi e benefici della cannabis. Dimostrando che «i primi superano di gran lunga i secondi» spiega Marco Solmi, lo psichiatra italiano che insegna all'Università di Ottawa e che ha coordinato il gruppo di lavoro. Impressionante il legame evidenziato dagli esperti tra il consumo della sostanza tra i più giovani e le alterazioni del funzionamento cognitivo che possono esporre con facilità agli incidenti stradali, a quelli sul lavoro, ma anche a tendenze autolesionistiche e suicidarie: tutti fenomeni che stanno travolgendo la cosiddetta "Generazione Z", cresciuta sul piano culturale alla scuola della totale normalizzazione del consumo di cannabis. «La considerano una sostanza innocua, ciò che è manifestamente falso - sottolinea Solmi, che in Canada (dove la cannabis si può comprare liberamente) gestisce un centro per psicosi che accoglie sempre più ragazzi segnati dalle conseguenze di un consumo incontrollato - visto che scientificamente di innocuo non esiste nulla. Io non sono proibizionista, non ho ricette politiche, ma come uomo di scienza credo che i ragazzi vadano informati dei rischi che corrono. Di qui la necessità di questo studio, che lo dimostra al di là di prese di posizione ideologiche».

È quel che tenta di fare anche il professor Bolognese nelle scuole, nelle società sportive e persino negli oratori di Roma con il progetto pilota sostenuto dall'Omceo: «Proviamo ad arrivare prima, già tra gli 8 e i 10 anni, a spiegare ai più piccoli che cos'è la cannabis prima che la incontrino». Serve una consapevolezza che manca, anche tra gli adulti, «anche tra molti medici, che ignorano i rischi del consumo e non trattano più la tossicodipendenza come una malattia. La nostra attività di formazione è rivolta a tutti, con l'obiettivo di una presa di coscienza collettiva».

Al messaggio diffuso nella "Generazione Z" sulla presunta innocuità della cannabis si oppongono i dati delle ricerche su disturbi ed effetti anche gravi



Nella letteratura scientifica sempre più evidenze della pericolosità del consumo di cannabis



Le scritte sulla sede del Cav di Padova

OLTRE I VANDALISMI

Nel Cav di Padova si accoglie la vita Con la vera libertà

ANTONELLA MARIANI

Ben 64 bambini nati, 80 donne in gravidanza assistite, così come 233 con figli neonati, 6 mamme ospitate nella casa di accoglienza, 116 interventi di assistenza sociale, 177 di assistenza psicologica e morale, 6 progetti di sostegno alla maternità. E poi 84 corredi distribuiti, 207 pacchi con indumenti per bambini, 51 carrozzine e passeggini regalati, 21 culle, lettini o navette, 400 confezioni di alimenti per l'infanzia, 186 confezioni di latte in polvere e 1.420 pacchi di pannolini... Sono numeri che danno la dimensione di un impegno enorme, che ricade sulle spalle della manciata di volontari che tengono aperto ogni giorno il Centro di aiuto alla vita di Padova, in una palazzina a due piani vicino alla chiesa della Madonna Pellegrina. Sono numeri, ancora, che segnano un solco tra chi lavora a favore della vita e chi manipola la realtà. Come i vandali (o gli estremisti) che sabato scorso hanno imbrattato la sede con scritte e letame. È la terza volta che l'edificio viene attaccato, le due precedenti a marzo e settembre 2022, con entrambe le denunce archiviate dopo pochi giorni.

Martedì la presidente ha presentato l'ennesimo esposto, senza troppe speranze, viste le precedenti archiviazioni. «Chi imbratta la nostra sede ci accusa di essere violenti, come se estorcissimo con la forza alle ragazze la rinuncia ad abortire. Di fronte a queste menzogne provo sconcerto. E anche rabbia per come viene mistificato ciò che facciamo. Noi accogliamo persone che bussano alla nostra porta, svolgiamo attività di sostegno a persone che volontariamente si avvicinano al Cav».

Ripulito il letame, ripristinata l'agibilità della sede e dunque riprese serenamente tutte le attività di volontariato, resta l'amaro in bocca per tanta ignoranza. Perché si inneggia alla libertà di abortire quando in quella modesta palazzina a due piani si celebra un'altra libertà, altrettanto e forse ancora più preziosa: quella di non abortire. «Noi affianchiamo i servizi sociali e facciamo tante cose insieme e in modo complementare a loro. La nostra comunità educativa mamma-bambino è molto richiesta perché le alternative sono scarse, ci chiamano per chiedere disponibilità di accoglienza i servizi sociali non solo di Padova ma di altre città del Veneto, talvolta della Lombardia».

Della abissale ignoranza dei gruppi che hanno vandalizzato la sede del Cav di Padova - e si sa chi sono, perché hanno pubblicizzato le loro imprese con video e foto nei loro profili Instagram - si può parlare a ragion veduta. Al Cav non si scoraggiano gli aborti con prepotenza, non si convincono a abortire le ragazze a mettere al mondo un figlio non desiderato. «Anche perché al nostro Centro - continua la presidente - arrivano soprattutto ragazze che nella maggioranza dei casi la loro decisione l'hanno già presa». Che hanno, in altre parole, già abbracciato pur tra mille preoccupazioni la vita, ma sono sole, senza soldi, senza nessuno accanto e che nei volontari del Cav trovano una mano tesa. Quale colpa può avere chi aiuta a realizzare quella fondamentale libertà di scelta che i "vandali" tanto invocano? «Ai giovani che compiono questi atti vorrei dire di documentarsi, di non seguire ideologie esasperate di libertà che peraltro noi non violiamo affatto. Anzi, i nostri operatori lavorano proprio per aumentare la consapevolezza e dunque la libertà delle donne», conclude la presidente. In ogni caso, al Cav di Padova sono arrivate tante attestazioni di stima e di solidarietà, e questo consola gli operatori e i volontari che spendono le loro energie, il loro tempo e anche i loro sentimenti per ridare speranza a chi, sola, ha scelto la vita.

Quanta vita di passaggio nel vagone del metrò

MARCO VOLERI

Parigi! È la città dei desideri, che s'apre al sogno luminosa, di fascino, di speranze! È la metà di tutti! È la sirena! [...] Qui, tra la folla, è come camminare fra le dolcezze dei sognati incanti, e la pace è travolta nell'ansia nuova del desiderare (Ruggero ne La Rondine, Giacomo Puccini)



Parigi è un palcoscenico ricco di vita, rumori, persone, monumenti e storia. Sotto c'è una rete incredibile di metropolitane che, come vene pulsanti, collegano mondi e quartieri di una città straordinaria. Ci sono stato qualche giorno fa e ho preso tante volte la metropolitana. È sempre un veicolo che mi fa riflettere. La vita, a pensarci, è un viaggio in metropolitana lanciata a ottanta chilometri all'ora, un percorso frenetico attraverso tunnel oscuri, senza conoscere appieno i luoghi attraversati se non per il loro nome. I vagoni della metropolitana sono come i giorni della nostra esistenza, affollati di volti sconosciuti, ognuno immerso nei propri pensieri e desideri. In questo ascensore orizzontale, ci muoviamo da una stazione all'al-

tra senza fermarci a riflettere sulle vite intrecciate che sfioriamo appena. Come petali su un ramo umido e nero, i volti appaiono nella folla della metropolitana, brevemente visibili prima di perdersi senza nome nella prossima fermata. La metropolitana ci insegna a ignorarci a vicenda in spazi ristretti, ma dietro gli sguardi stanchi e melanconici si nascondono storie complesse e sogni inespressi. In questo intricato groviglio di vite, la fermata della metropolitana diventa un crocevia di destini, dove si incrociano persone di ogni tipo. Alcuni momenti della nostra vita somigliano all'attimo in cui perdi quella metro che passa ogni 6 minuti e ti rendi conto che passa una sola volta e che è unica, per chi ospita in quel momento e per quello che ci potresti trovare dentro. In mezzo a molti social network, a volte capita di voler rimanere in piedi piuttosto che sedersi accanto a qualcuno. La metropolitana è poi un meraviglioso punto di osservazione, dove nella luce artificiale dei neon a volte si riesce a scorgere un pezzettino di vita di chi abbiamo davanti. E se fosse la civiltà il biglietto che ci consente di accedere ai vagoni della convivenza sociale? Pensateci: prima di salire, prima di intraprendere il nostro percorso nella giornata, è essenziale lasciare spazio agli altri, permettendo loro di scendere dal treno delle proprie esperienze e delle proprie necessità. Questo atto di cortesia non è solo un gesto pratico ma riflette una profonda consapevolezza dell'interconnessione umana. La cortesia, quindi, diventerebbe il binario su cui scorre il nostro cammino quotidiano.

Come passeggeri sulla metropolitana della vita, ognuno di noi ha il proprio itinerario unico: rispettare il diritto di scendere prima di salire diventa un rituale di condivisione, un atto di empatia che rafforza il tessuto sociale. Non vi nascondo che vedere la metropolitana allontanarsi mi mette sempre un po' di tristezza. Forse, però, è proprio in quei momenti di partenza che si nascondono nuove opportunità e nuovi orizzonti da esplorare. La metropolitana, come la vita, è un viaggio in continuo movimento, con sorprese che ci attendono a ogni fermata. E nel cuore di Parigi - sopra e sotto terra - ogni percorso è un invito al viaggio, e ogni passo è un capitolo scritto nella storia delle nostre emozioni.

Sintomi di felicità

AL NEUROLOGICO «BESTA» DI MILANO LA SPERIMENTAZIONE CHE PUÒ APRIRE NUOVI SCENARI

Un farmaco può fermare un tipo di Sla? «Ci crediamo»

ENRICO NEGROTTI

Uno studio clinico su 50 pazienti affetti da una particolare forma di Sclerosi laterale amiotrofica (Sla) potrebbe aprire nuove prospettive per rallentare la progressione di questa rara, quanto terribile, malattia neurodegenerativa. E anche indicare la strada per nuove sperimentazioni cliniche con maggiori possibilità di successo. Lo studio è "figlio" di una precedente ricerca svolta all'Ircs neurologico "Carlo Besta" di Milano, e ha ottenuto un finanziamento di 943mila dollari dalla Associazione Sla statunitense, per sostenere il reclutamento dei pazienti. «Oltre a verificare l'efficacia di un farmaco - chiarisce Giuseppe Lauria Pinter, direttore scientifico dell'Ircs Besta - vorremmo favorire il passaggio a una classificazione biologica della Sla, che permetterebbe di migliorare anche le future ricerche».

«La Sla è una malattia rara - puntualizza Lauria Pinter - determinata da cause diverse e non chiara. Ma da sempre c'è una distinzione tra una forma bulbare della malattia, più grave e che conduce a morte il paziente in 3-5 anni, e una forma spinale, che può durare anche 10-15 anni». Diverse infatti sono le manifestazioni cliniche della Sla: «La forma bulbare - continua Lauria - è caratte-

rizzata dalla degenerazione iniziale delle cellule motorie che raggiungono i muscoli che servono per parlare, deglutire e i muscoli facciali. Mentre i neuroni motori che raggiungono i muscoli delle gambe e delle braccia sono preservati per lunghissimo tempo. A differenza della forma spinale, che colpisce subito i muscoli degli arti».

«Anni fa - racconta Lauria - ottenemmo un finanziamento da AriSla, la Fondazione italiana di ricerca per la Sla, per testare un vecchio antipertensivo, il guanabenz, di cui avevamo trovato evidenza in letteratura di una potenziale efficacia in vitro su un accumulo di proteine nella cellula tipica della Sla». L'esito fu promettente: «Confrontando il guanabenz e il placebo (oltre al riluzolo

per entrambi i gruppi) emerse che solo i pazienti con forma bulbare della Sla ottennero un arresto della progressione di malattia a 6 mesi». Lo studio fu pubblicato sulla rivista *Brain* e suscitò «l'interesse della azienda farmaceutica InFlectis BioScience, proprietaria di un derivato sintetico del guanabenz, privo della componente antipertensiva». Con l'azienda francese «abbiamo ora disegnato - continua Lauria - uno studio che coinvolge 16 centri, sei italiani e dieci francesi, con l'obiettivo di confermare se questo farmaco (in sigla Ifb-088), sempre più riluzolo, è in grado di rallentare il decorso della Sla nei pazienti con esordio bulbare». I primi risultati potrebbero essere disponibili entro la fine del 2024. «Al Besta abbiamo un ottimo centro di ricerca sulla Sla - sottolinea Lauria - molto impegnato in ricerche pre-cliniche e cliniche: in particolare i neurologi Eleonora Dalla Bella e Nilo Riva, la neuropsicologa Monica Consonni, la neurobiologa Stefania Marcuzzo. Se si dimostrerà che nella forma bulbare della Sla questo farmaco è in grado di rallentare il decorso della malattia, si potranno disegnare sperimentazioni cliniche più mirate. E verificare se i precedenti studi sono falliti per la disomogeneità del campione di pazienti studiato».



Lauria Pinter, Marcuzzo, Consonni, Dalla Bella, Riva

AGENDA

7 PROGETTI DI RICERCA UN MILIONE DI ARISLA
La Fondazione AriSla, il più importante ente che finanzia la ricerca sulla Sla in Italia, ha annunciato ieri il finanziamento con quasi un milione di euro di 7 progetti scientifici. Arisla, guidata da Mario Melazzini, ha erogato finora 16 milioni per 105 progetti di 149 gruppi, con 370 pubblicazioni scientifiche.

ANIMATORI UNITALSI INCONTRO AD ASSISI
Sarà dal 19 al 21 gennaio ad Assisi l'incontro nazionale animatori Unitalisi. Tra i relatori, il presidente Rocco Palese, l'assistente monsignor Rocco Pennacchio, il responsabile formativo Antonio Diella, il vescovo di Rimini Nicolò Anselmi e il padre generale del Cottolengo don Arice.